

Un libro di Carlo Aymonino sugli "spazi aperti"

C'è piazza e piazza

■ Mentre è annunciato, per l'utile collana della Zanichelli un volumetto a cura di Giancarlo Priori e si è appena conclusa alla galleria A.A.M. la mostra che espone il progetto per Largo Firenze e la Zona Dantesca a Ravenna, Carlo Aymonino raccoglie e pubblica con *l'Electa* il libro *Piazze d'Italia*, ossia come si progettano gli spazi aperti.

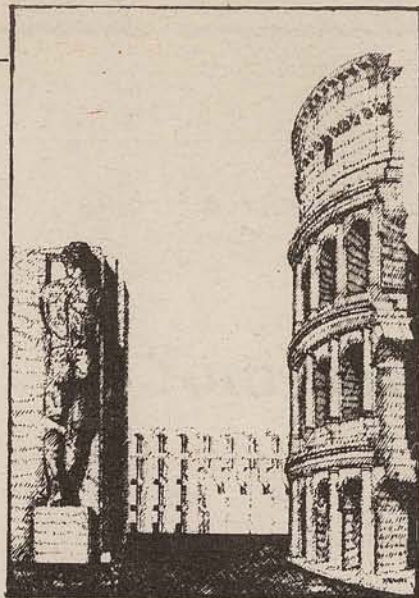
Dopo l'insensibilità dimostrata in svariate occasioni: i quartieri della ricostruzione, ma anche quelli realizzati grazie alla 167 negli anni Settanta — Corviale docet —, finalmente la cultura architettonica internazionale (certamente anche per salutari provocazioni) è tornata a misurarsi con il tema della piazza. Cioè con i cuori dei tessuti urbani, il luogo vitale per eccellenza; là dove appare, prima che altrove, l'innovazione tecnologica, l'ultima produzione della moda, i segni del tempo in cui viviamo. Si tratta quindi di uno spazio che solo con leggerezza o scarso interesse nei confronti di chi abita la città si è giunti a teorizzare che, senza rimpianti, poteva venir sostituito dalla televisione, la «finestra sul mondo», che indubbiamente svolge anche alcuni ruoli che anticamente spettavano alla piazza.

Ma, oltre ai *serials* che tengono inchiodati gli italiani alle poltrone,

si son prodotti — ovviamente con minor clamore — numerosi studi degni di interesse (un numero di Lotus International: il 39, e più recentemente *Progetti in piazza* a cura di Gian Carlo Donin, per Gangemi editore). Inoltre si ragiona frequentemente sulla questione, con dibattiti e convegni, con proposte clamorose stupidamente affossate per contrasti più paventati che reali. Tutto ciò ha fatto divenire senso comune l'idea che soprattutto nelle periferie recenti siano necessarie nuove piazze e numerose amministrazioni hanno affidato incarichi o indetto concorsi per raccogliere suggerimenti e proposte. Quindi iniziano a vedersi — soprattutto all'estero, ma anche in Italia — le prime realizzazioni.

L'opera di Aymonino giunge puntuale all'occasione. E ha la capacità di dimostrare la sensibilità dell'autore nei confronti del tema. In particolar modo di quei luoghi urbani lasciati in sospeso, in qualche modo «incompiuti», presenti in numero assai ampio nel corpo delle cento città d'Italia.

Questa attenzione non è dell'ultima ora, ma è stata espressa oltre vent'anni orsono, ad esempio in occasione del concorso per la ricostruzione del teatro Paganini a Par-



ma. Qui, con un segno forte, che si impone anche per la capacità con la quale manipola e plasma in ampia gamma i volumi puri, Aymonino completa il vuoto urbano provocato dalle bombe dell'ultimo conflitto ricostruendo due piazze, poste in rapporto con il grande cortile della Pilotta, e crea una serie di strutture culturali appese a grandi travi scaltori.

L'esibizione della forza, della potenza dell'architettura — per certi versi eredità del «brutalismo» manifestato da maestri come Paul Rudolph, dallo stesso James Stirling e Vittoriano Viganò in Italia — pone l'autore in sintonia con le espressioni più stimolanti del momento e tra i fautori di un eloquio alto e netto, che non mimetizza l'opera per le presenze dell'intorno, ma fa esprimere all'architettura la condizione del suo tempo.

È facile intuire che tutto è rimasto sulla carta. Del resto persino il

progetto di Mario Botta, annunciato tempo fa dall'amministrazione, ancora non decolla e piazza della Pace rischia di doversi chiamare «delle occasioni perdute».

È possibile vedere invece le piazze realizzate nel Gallaratese di Milano, divenute rapidamente popolari come scenari di film sugli anni di piombo. Giustamente annota Vittorio De Feo, nella presentazione, che quelle piazze non si addicono alla sosta. Mettono in movimento un desiderio di mobilità, di viaggiare oltre i confini stabiliti — la memoria della piazza così come si è tramandata — fino a giungere in quelle terre che un tempo portavano la scritta «Hic sunt leones». Inoltre rinviano ai volumi delle abitazioni — le oasi nel deserto della metropoli — rappresentano l'elemento di contrasto nell'intera costruzione.

L'insieme dei volumi architettonici finisce per tradursi in un'opera aperta, in fieri, nella quale si può cogliere il desiderio dell'architetto di esprimere un mondo pieno di fermenti e di palpazioni, un universo certamente dinamico, quasi meccanicista o comunque sedotto dalla macchina che all'epoca — siamo alla fine degli anni Sessanta — ancora non aveva mostrato il suo essere in panne.

Per dirla con Tafuri rappresenta un monumento, prima di tutto, al «rumore», all'inesauribile ricchezza del frastuono.

Nel campus di Pesaro l'ansia sembra attenuarsi. Si percepisce il riposo della forma condotta ad abitare volumi puri ed insieme un dialogo bisbigliato con Aldo Rossi,

maestro di silenzi. Ovviamente le ragioni vanno cercate anche nelle funzioni predisposte, infatti siamo di fronte ad un luogo di osmosi e scambio tra l'aggregazione degli studenti e la realtà sociale del quartiere, quindi le piazze divengono lo spazio ove si mette in scena la forza rappresentativa delle istituzioni.

La prima, arricchita con i portici — secondo le teorie del Brunelleschi — convoglia i flussi pedonali mentre l'altra, sopraelevata, concede l'accesso a strutture che come l'auditorium, la biblioteca o la mensa, pensate anche per la collettività.

Nelle proposte più recenti: il Colosso a Roma, l'intervento a Lecce e le tre piazze nella Terni di Ridolfi, il filo rosso che ricuce l'approccio metodologico e la poetica che anima la progettazione torna ad essere la presenza di elementi forti, a volte duri, sicuramente «maschili».

Avvertiamo un'unica perplessità: è solo questo il modo per inventare una piazza? Ci tornano alla mente le parole che Camillo Sitte pronuncia a proposito del Foro di Pompei — «...da cui sale un'onda di armonie simile ai puri suoni di una musica grandiosa» — dove sembra intuire piuttosto piazze al «femminile», cioè caratterizzate per le vaste spianate, la piacevolezza delle architetture che si affacciano sull'invaso, per la vita che vi si svolge. Qualcosa assai simile a Piazza del Campo a Siena. Cioè un vuoto più che un pieno, sia pure fatto di opere degne.

Nostalgia del passato. Paura del nuovo?